

**Affinità tra la proposta educativa scout
e il far scuola del maestro Manzi**

**Similarities between the Scout Educational Approach
and the Teaching Methods of Teacher Manzi**

PAOLA DAL TOSO

Il contributo intende indagare alcune affinità tra la proposta educativa scout e l'attività di Alberto Manzi (Roma 1924 - Pitigliano 1997), maestro elementare e educatore, scrittore per ragazzi, collaboratore a collane editoriali per la scuola e per la divulgazione scientifica, autore e conduttore televisivo e radiofonico, noto al grande pubblico come conduttore della famosa trasmissione 'Non è mai troppo tardi'.

PAROLE CHIAVE: ALBERTO MANZI; SCAUTISMO; SCUOLA; METODO; INSEGNAMENTO.

This contribution aims to investigate certain similarities between the educational approach of the Scouts and the work of Alberto Manzi (Rome, 1924 - Pitigliano, 1997), training and work as a primary school teacher, educator, children's writer, contributor to educational and popular science book series, author, and television and radio presenter may have been influenced by the Scout educational programme. Manzi was known to the general public as the presenter of the famous programme It's Never Too Late.

KEYWORDS: ALBERTO MANZI; SCOUTING; SCHOOL; METHOD; TEACHING.

Formazione scout?

Finora non è stato documentato se Manzi ebbe modo di vivere nel corso della sua crescita infantile e/o adolescenziale l'esperienza scout. Tenendo conto della sua data di nascita (il 3 novembre 1924) e delle difficoltà che lo scautismo italiano incontrò negli anni del fascismo che ne decretò lo scioglimento prima nei centri inferiori a 20.000 abitanti non capoluoghi di provincia e poi la soppressione il 30 marzo 1928¹, è difficile ritenere che da bambino e poi ragazzo abbia potuto vivere la proposta educativa scout², a meno che – ma al momento non è stata reperita alcuna documentazione – non abbia potuto crescere in qualche gruppo romano 'clandestino' ancora in attività³.

Roberto Farné ha scritto che «conosceva direttamente lo scautismo»⁴. È stato precisato che «non si conoscono però né riferimenti relativi a una eventuale partecipazione diretta a tale realtà né a studi e approfondimenti teorici affrontati da Manzi ventenne»⁵.

¹ Ulteriori approfondimenti in M. Sica, *Storia dello scautismo in Italia*, Edizioni Scout Fiordaliso, Roma 2018, pp. 159-256 e A. Trova, *Alle origini dello scoutismo cattolico in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 113-182.

² Una difficoltà è rappresentata dal fatto che in genere i gruppi scout non sono preoccupati di curare la documentazione della propria storia. Inoltre, i capi sono volontari che dedicano tempo ed energie e per motivazioni diverse non sempre garantiscono una continuità nel servizio educativo. Pertanto, risulta difficile trovare tracce del loro operato. Per di più, un gruppo nato in un determinato contesto, per vari motivi può essersi trasferito e operare in un'altra parrocchia, quartiere, zona della città, per rispondere anche alle esigenze educative del territorio.

³ Ad esempio, le attività del gruppo Roma II si conclusero verso il 1931 in seguito agli impegni professionali e familiari di Osvaldo Monass e di Fausto Catani. Invece, il Roma V, la cui sede originaria era l'Istituto Massimo, vicino alla stazione ferroviaria di Roma Termini, continuò a realizzare riunioni, uscite e campi per oltre tre anni fino a quando i due capi, Agostino Ruggi d'Aragona e Domenico, detto Mimmo, Maddalena, entrarono rispettivamente l'uno nei domenicani e l'altro nei gesuiti. Per eludere la legge, dall'aprile 1928 il Roma XV si trasformò in "Congregazione San Giuseppe" con finalità "prettamente religiose". In realtà, svolse fino al giugno 1944 attività scout, con il medesimo capo e persino con un'uniforme, nella quale, per non dare troppo nell'occhio, il fazzolettone venne sostituito da una cravatta. Anche il riparto Roma XXIX continuò, per qualche periodo, le attività clandestinamente. Dopo il 1933 ebbe sede in uno stanzone nella parte superiore del complesso degli edifici di Palazzo Venezia! Divenne "Congregazione mariana San Marco": gli scout per riconoscersi portavano il distintivo del leone di San Marco all'occhiello e il giglio scout sulla cintura; inoltre, escogitarono una particolare stretta di mano per salutarsi che permetteva perfino di distinguere il grado dell'interlocutore: esploratore, capo o commissario. Qualche anno dopo, tra il 1937 e il 1939, nelle zone periferiche di Roma a Tor Pignattara e poi a San Gregorio al Celio, il giovane seminarista lombardo, Andrea Ghetti, che aveva maturato la vocazione nelle Aquile Randagie, avviò gruppi di ragazzi che animava con l'ideale scout. Sul suo esempio, nel 1937 un giovane romano, Guido Armeni, trovò il coraggio di organizzare il San Giorgio e il campo estivo con i ragazzi di Trastevere nel parco di un seminario extraterritoriale.

⁴ R. Farné, *Alberto Manzi: la comunicazione educativa, la qualità didattica e l'eticità della scuola*, in M. Aglieri, A. Augelli (a cura di), *A scuola di maestri. La pedagogia di Dolci, Freire, Manzi e don Milani*, FrancoAngeli, Milano 2020, p. 36.

⁵ F.D. Pizzigoni, *Il maestro che non tradisce sé stesso: prodomi del pensiero pedagogico di Manzi nei Pensierini sulla scuola d'oggi del 1950*, in «Nuova Secondaria», 10 (2024), p. 399.

In un sintetico profilo non firmato e pubblicato nella rivista per capi scout dell'Agesci è indicato che «È stato, fino al 1977, maestro dei novizi⁶ nel gruppo Roma 72»⁷. In realtà, dalla ricerca condotta, risulta si tratta di un errore in quanto si riferisce al figlio Massimo⁸.

Elisa Manacorda, ex alunna della classe V A della scuola elementare 'Fratelli Bandiera', ricorda: con «il suo aiutante Rodolfo, grazie al quale aveva introdotto le basi dello scoutismo nella classe, abbiamo passato più tempo fuori dalle aule scolastiche che dentro»⁹. Si tratta di Rodolfo Gianolla, scout del gruppo Roma 72: «Manzi se lo portava in classe per farsi spiegare come animare gli alunni da un punto di vista scout, soprattutto per le uscite didattiche»¹⁰.

Si può, dunque, ritenere che Alberto Manzi non sia stato scout, ma conoscesse molto bene la proposta educativa anche per motivi familiari: abitando a Piazza Bologna i suoi figli frequentavano il gruppo Roma 72. Inoltre, potrebbe aver letto i più importanti libri scritti dal fondatore dello scautismo, Baden-Powell, e tradotti in italiano. Anche se diffusa tra i capi scout, non risulta data alle stampe la traduzione di *Scouting for Boys* curata nel 1920 da Mario Di Carpegna, fondatore nel 1916 dell'Associazione Scautistica Italiana (Asci). Numerose sono le edizioni dei manuali per capi scout pubblicati soprattutto nell'immediato dopoguerra, a partire da *Scautismo per ragazzi* pubblicato da A. Salani di Firenze nel 1947, sostituita dal 1964 dall'Ancora di Milano. Nel 1947 la Fiordaliso stampa il *Manuale dei lupetti* che dal 1960 viene riedito dall'Ancora, che dal 1960 comincia a diffondere anche *La strada verso il successo: libro per i giovani sullo sport della vita* e dal 1972 *Il libro dei capi: guida per i capi sulla teoria dell'educazione scout*.

Occorre comunque, proseguire l'indagine per cercare di comprendere quando e perché si sia sviluppato in Manzi l'interesse per il metodo scout e del quale dimostra di possedere un'approfondita conoscenza.

⁶ Il noviziato, della durata di circa un anno, è il primo momento formativo della proposta educativa della branca Rover/Scolte rivolto a giovani di età compresa tra i 16 e i 20-21 anni.

⁷ In «Scout Proposta educativa», 28 (1981), p. 48: https://www.lazio900.it/backend/media/collectiveaccess/images/5/9/1/9/46216_ca_object_representations_media_591967_original.pdf.

⁸ La precisazione è stata gentilmente comunicata dal professor Giorgio Asquini dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma, che con Massimo Manzi ha condiviso l'esperienza scout nel gruppo Agesci Roma 72.

⁹ Si veda al riguardo: <http://bit.ly/4o3zzYm>

¹⁰ Anche questa puntualizzazione è stata fornita dal professor Asquini.

L'utilizzo del metodo scout

Sul piano pedagogico l'esperienza che segnò profondamente Manzi e nella quale emerge una certa competenza della metodologia scout precedentemente acquisita, è il primo incarico di maestro assunto, poco più che ventenne, dal 1946 al 1947 presso l'istituto romano di pena e rieducazione per minori 'Aristide Gabelli'¹¹, a Porta Portese. Riuscì a guadagnarsi l'attenzione dei giovani iniziando a raccontare la vicenda di un gruppo di castori in lotta con l'uomo per salvare la propria libertà: riconoscendosi in quella storia, i carcerati gradualmente iniziarono a interessarsi al racconto, lasciandosi coinvolgere dal tema portante della storia, la ricerca della libertà. Indubbiamente Manzi sollecitò l'immaginazione dei giovani detenuti, seppe cogliere e farsi carico delle loro aspirazioni più profonde trasformandole nel racconto che aveva inventato. Nonostante avessero età diverse Manzi riuscì a coinvolgere tutti i ragazzi, tanto che dopo qualche mese realizzò un giornale mensile, *'La tradotta'*¹², il primo realizzato in un carcere minorile. Si

¹¹ Al riguardo si veda G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi: una vita tante vite*, scritto in collaborazione con A. Falconi e F. Taddia, Add editore, Torino 2014, pp. 110-114. Nell'antico carcere di San Michele dopo il bombardamento del quartiere romano di San Lorenzo, l'enorme aula era senza banchi, sedie, libri. L'ambiente era difficile: quattro insegnanti avevano rinunciato all'incarico prima di Manzi che si trovò a dover fronteggiare una classe di 94 ragazzi, 18 dei quali analfabeti, con storie differenti, scettici in prima battuta. La prima volta che si presentò a far lezione, per farsi rispettare, dovette fare a cazzotti col loro capo. Nell'intervista videoregistrata del 13 giugno 1997, rilasciata a Roberto Farné, lui stesso raccontò: «Questi ragazzi andavano dai nove ai diciassette anni e mezzo [...]. È stata l'esperienza che mi ha costretto a progettare un modo diverso di fare scuola, perché fra questi ragazzi c'erano sia gli analfabeti, sia alcuni che avevano frequentato il primo e secondo anno di liceo. [...] All'inizio i ragazzi mi avevano preso per uno di loro, e qualcuno mi chiedeva: "Perché ti hanno pizzicato?", e io rispondevo: "E a te, perché?". Così venivo a conoscere, per sommi capi, la storia di ciascuno; alla fine, un ragazzo disse: "Sto maestro quando arriva?" e un altro: "Quando arriva ci pensiamo noi, gli facciamo...". A un certo punto ho detto che il maestro ero io e subito qualcuno di loro mi ha detto: "Sai che facciamo? Tu ti metti là in fondo, ti porti il giornale, se fumi, ti porti le sigarette e noi per quattro ore stiamo tranquilli, nessuno ci rompe le scatole e avremo quattro ore di libertà". La mia risposta fu: "Pure a me andrebbe bene, ma lo Stato mi paga, poco, però mi paga e io devo fare scuola. Perciò io faccio scuola e voi dovete cercare di...". "Allora te la giochi", mi interrompe uno dei ragazzi e mi indica il loro capo, che si chiama Oscar. "Ce la giochiamo - dice Oscar - se perdo io, tu farai scuola, se ci riesci. Se vinco io, tu ti metti all'angoletto". A quel punto ho detto: "Va bene, tira fuori le carte!", pensando che "giocarsela" volesse dire fare una partita a carte. "Le carte?! Qui a cazzotti si gioca". Io avevo fatto quattro anni in marina, per cui avevo imparato... Mi è dispiaciuto, ma alla fine l'ho picchiato! Questo è stato il primo incontro con la scuola e credo che quell'esperienza mi abbia formato come insegnante»: in A. Manzi, *Non è mai troppo tardi. Testamento di un maestro. L'ultima conversazione con Roberto Farné*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pp. 30-34. Così, sfidando a pugni il capo del gruppo dei ragazzi Manzi si guadagnò il diritto a fare scuola. Il suo lavoro come maestro, ma soprattutto come uomo, contribuì al recupero quasi totale di quei ragazzi, tanto che, una volta usciti dal carcere, solo 2 ritornarono in prigione.

¹² Manzi scelse il titolo *"La Tradotta"*, periodico mensile dei ragazzi del Gabelli, perché: «come il vecchio treno militare si sarebbe fermato ad ogni stazione, ad ogni angoletto e avrebbe caricato tutto ciò che c'era da caricare: pensieri, opinioni, dibattiti, cattiverie e scherzi, la voce libera, totalmente libera dei ragazzi» in A. Manzi, *Come nacque Groggh*, (cfr. www.centroalbertomanzi.it). Nel numero del 1952, dedicato a "La Festa della Tradotta" molte pagine sono dedicate allo scautismo e al suo valore come metodo educativo.

mise poi in contatto con una tipografia per far stampare il giornalino e questo fu per i ragazzi un successo¹³.

Manzi propose al direttore del carcere, Marcello Buonamano, profondo conoscitore della psicologia giovanile, di creare un collegamento con un reparto scout di Roma, riuscendo così a realizzare uscite regolari e organizzare dei campi all'aperto in Abruzzo, senza la presenza di guardie carcerarie¹⁴. E questo fu possibile anche per la fiducia accordata a quei ragazzi¹⁵.

Altro elemento che consente di cogliere la conoscenza del metodo scout è il racconto che successivamente Manzi diede alle stampe con il titolo *Grogh, storia di un castoro*¹⁶:

¹³ «Sotto il titolo, l'immagine è quella di un trenino i cui vagoni sono pieni di libri e materiale scolastico, che si ferma alla stazione di "Redenzione": un edificio con un grande cancello aperto» in R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, Bononia University Press, Bologna 2011, p. 19.

Manzi raccontò: «I ragazzi mi davano i loro "articoli", diciamo così, e io li riscrivevo su fogli di carta che erano buste del pane aperte; il forno dove compravo il pane mi regalò novantasei buste e io la sera le aprivo e ci scrivevo i testi dei ragazzi. [...] Andai dal direttore e gli dissi che io dovevo farli scrivere, altrimenti non era possibile fare il giornale. E così, [...] abbiamo scritto il nostro giornale, e il giornale serviva perché chi non sapeva scrivere imparava anche con l'aiuto del compagno» in A. Manzi, *Non è mai troppo tardi. Testamento di un maestro. L'ultima conversazione con Roberto Farné*, cit., pp. 36-37. Grazie alla disponibilità di un tipografo a dare qualche lezione, il giornalino veniva stampato dagli stessi ragazzi.

¹⁴ Si segnala che un'esperienza simile venne vissuta da Piero Bertolini (1931-2006), entrato nello scoutismo nel 1945 e fino agli anni Sessanta impegnato nel servizio educativo di capo. Prima di passare alla docenza presso l'università di Bologna nel 1958, a 27 anni, fu impegnato per oltre dieci anni come direttore dell'Istituto di Osservazione e Custodia Preventiva "C. Beccaria" di Milano, forse la principale struttura di rieducazione dei cosiddetti "ragazzi difficili" in Italia. A partire dalle finalità educative del metodo scout, ideò un modo nuovo per la rieducazione dei giovani disadattati: tale esperienza è presentata in *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La nuova Italia, Scandicci 1993. Lui stesso ricordava: «Quell'esperienza mi aveva insegnato ad accettare le sfide difficili e mi aveva sensibilizzato rispetto alla mia responsabilità sociale, all'impegno concreto da restituire alla comunità. Ben presto mi venne l'idea, allora rivoluzionaria e decisamente controcorrente, di portare alcuni ragazzi in campeggio in alta montagna. Di fatto utilizzai l'esperienza scout con quei ragazzi difficili e fu un'esperienza straordinaria vedere come essi riuscivano in molti casi a rivedere il loro modo di impostare la propria vita, semplicemente misurandosi con esperienze che sino ad allora erano state per loro lontanissime: dormire in tenda, prepararsi da mangiare, fare lunghe passeggiate, vedere paesaggi mozzafiato. Il tutto con il direttore in tenda insieme a loro, che preparava da mangiare e condivideva, peraltro divertendosi come un matto, le stesse avventure. Sono rimasto dieci anni al "Beccaria", prima di diventare un professore universitario. Quell'esperienza ha definitivamente segnato il mio approccio alle scienze dell'educazione e la mia storia personale come pedagogista» in Editoriale, *Buona strada Piero Bertolini ci ha lasciato*, «Scout Proposta educativa», 6 (2006), p. 3. Si veda anche AA.VV., *Leopardo spensierato. Piero Bertolini e lo scautismo*, Edizioni Scout Fiordaliso, Roma 2011, pp. 118-125.

¹⁵ Cfr. R. Barneschi, *Il santo protettore degli analfabeti*, «Gente», 20/1/1961, p. 24.

¹⁶ Nel 1948 Manzi trasse dal racconto proposto in carcere, il suo primo romanzo, *Grogh storia di un castoro*, pubblicato da Valentino Bompiani nel 1950. Riscosse grande successo e venne tradotto in ventotto lingue; nel 1953 fu ricavata una traduzione radiofonica. Vinse il Premio Collodi promosso nel 1947 dal Movimento di Collaborazione Civica per un'opera di letteratura infantile, con l'obiettivo di rinnovare, dopo gli anni del fascismo, la qualità della produzione letteraria destinata ai giovani, liberandola tanto dal suo banale moralismo infantile quanto dai moduli della vecchia avventura salgariana.

è quasi un omaggio alla [...] giungla di Kipling¹⁷ il modo con cui Manzi identifica e caratterizza gli animali e gli elementi naturali in Grogh: El l'alce, Ool il serpente, Hug il lupo, ma anche Tarlai il fuoco, Laff il vento¹⁸.

Nel 1954 scrisse *Orzowei* a proposito del quale il pedagogo Roberto Farné, scrisse: «Le avventure raccontate in questo libro sono un autentico repertorio di quella pedagogia scout che si basa sull'imparare osservando e facendo».

Raccontare

Nella metodologia scout il racconto è un mediatore, uno strumento privilegiato in particolare per comunicare con i bambini, i Lupetti e le Coccinelle¹⁹, offre loro una 'via di fuga' attraverso l'immaginario, può consentire di veicolare messaggi educativi. Ad esempio, i racconti della Giungla²⁰ sono tradotti in un gioco vissuto con continuità e connotano canti, danze, giochi, le attività del branco dei lupetti e il suo linguaggio, creando così un tipico ambiente educativo.

L'idea che i racconti e le fiabe²¹ siano strumenti formidabili per "educare a pensare" è stato uno dei motivi di fondo che hanno in seguito animato il lavoro didattico e quello di scrittore per ragazzi di Alberto Manzi²².

Aveva cominciato a scrivere i primi racconti tra i 12 e i 14 anni²³, ed era convinto fosse «necessario riprendere a raccontare fiabe»²⁴, che sono quasi completamente scomparse dalla vita infantile. Non sono invenzioni fantastiche, ma strumenti educativi,

un modo di preparare il bambino alla realtà della vita; la favola è "scienza" [...] perché guarda e cerca di analizzare la realtà del mondo usando [...] la fantasia. Favola per dire invenzione, per dire trasposizione in un mondo irrealistico fantastico di informazioni sulla

¹⁷ Scritto da Rudyard Kipling, *Il libro della giungla* venne utilizzato da Baden-Powell, fondatore dello scautismo, come ambiente per educare il gruppo degli scout più piccoli, cioè il branco dei lupetti.

¹⁸ R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., p. 23.

¹⁹ Nell'iter formativo scout, Lupetti e Coccinelle sono bambini/e di età compresa tra 8 - 11/12 anni.

²⁰ Nell'ambito della proposta educativa scout, Rover e Scolte sono giovani di età compresa tra 16-20/21 anni.

²¹ Sulla valenza educativa della fiaba, si vedano gli scritti di Manzi riportati in R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., pp. 102-106.

²² R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., p. 21.

²³ In tale età Manzi, autore di numerosi racconti per l'infanzia, conclude il primo romanzetto, *Murr la macchina nera*.

²⁴ Alberto Manzi, *Riprendiamo a raccontare favole*, Centro Alberto Manzi: <https://bit.ly/3WZzz00>

società in cui viviamo, sui modi di pensare e di agire della gente “vera”, dei loro vizi, delle loro leggi di comportamento²⁵.

Secondo Manzi, che scrisse numerosi racconti e storie²⁶, il narrare favole oggi sta scomparendo perché viene meno l’adulto, mediatore tra il racconto fantastico e la realtà, colui che ‘sa’, può chiarire dubbi, tranquillizzare e dare quel senso di sicurezza che consente di avventurarsi nel bosco buio, pieno di fruscii, dove i pericoli sono in agguato. Così la favola diventa un’esperienza che non viene rielaborata e non ha più una funzione liberatoria a causa della pigrizia dell’adulto, che non la propone più.

Uscire dall’aula scolastica

Indubbiamente tutta l’attività didattica di Manzi è contrassegnata dall’imparare facendo, principio pedagogico tipico della proposta educativa scout:

Lo scautismo è un metodo attivo: si realizza attraverso attività concrete. Il ragazzo è aiutato dal capo a riflettere su tali esperienze per conoscere se stesso e la realtà, così da poter giungere gradualmente a libere valutazioni critiche e a conseguenti scelte autonome²⁷.

Per Manzi la scuola è il

luogo dove ci si ritrova, ragazzi e adulti, per imparare a pensare e non per apprendere semplicemente delle nozioni; dove vogliamo sviluppare il gusto e l’appetito per la cultura [...]; dove vogliamo imparare a vedere, ad ascoltare, a riflettere, a rimanere padroni del nostro senso critico; imparare a decidere da soli che cosa fare; imparare ad avere reazioni intelligenti di fronte all’imprevisto e alle situazioni nuove; imparare ad essere socievoli, ad arricchire la propria vita con attività diverse e a saper esaminare se stessi²⁸.

Queste finalità possono essere conseguite all’aperto, uscendo con la classe, vivendo esperienze che in aula non possono essere vissute. Come la proposta scout va vissuta all’aperto, in mezzo alla natura, anche per Manzi nell’esperienza

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Per un elenco completo si rimanda al sito <https://www.centroalbertomanzi.it/alberto-manzi/> dove è elencato quanto ha scritto: libri di testo, pubblicazioni didattiche, di divulgazione culturale e scientifica per ragazzi, opere di narrativa.

²⁷ Agesci, *Patto Associativo* 1999: questa la definizione dell’interdipendenza tra pensiero e azione: https://gruppi.agesci.it/milano37/wp-content/uploads/sites/182/2021/01/Patto-associativo_1999-1.pdf.

²⁸ A. Manzi, *Facciamo una scuola: seduti sull’erba*, «Scout Proposta educativa», 29 (1983), p. 16. L’articolo completo è consultabile all’indirizzo <https://bit.ly/4o3158r>.

scolastica è necessario poter «Uscire per un giorno, o due, o una settimana, vivendo in tenda o in cascinali o conventi disabitati; cucinare, stare attorno al fuoco la sera»²⁹. Così i ragazzi hanno la possibilità di rinnovare forze fisiche, scaricare energie compresse, instaurare rapporti sociali, stare insieme. Si tratta di offrire l'opportunità di movimento, di esperienze nuove per approfondire in modo più analitico qualcosa che si è conosciuto precedentemente in modo sommario.

Manzi è convinto che

È vero che si può “crescere” in classe, ma è anche vero che alcune cose possono essere vissute solo “fuori”. I ragazzi hanno bisogno di libertà, di rischio, di cominciare a vedere, ad avere sensazioni nuove, forti, traumatizzanti...

Hanno bisogno di libertà, per costruire, scoprire, unire, hanno bisogno di rischio (e mi sembra superfluo il commento); hanno bisogno di vedere le piccole cose (e l'insetto, e il fiore e il filo d'erba e...); hanno bisogno di sensazioni nuove, e di riscoprire l'uso dei sensi, l'odore della pioggia, la musica del vento; hanno bisogno di sensazioni forti, traumatizzanti... (il bosco di notte, la montagna, la luna, la scoperta del silenzio, il gusto della pioggia sul viso... il burrone da attraversare... l'alba... giocare di notte... cantare al buio, accanto al fuoco), ... hanno bisogno di parlare...³⁰.

Sono queste attività tipiche della proposta educativa scout, nella quale è di fondamentale importanza la vita all'aperto, a contatto con la natura: lì si impara a sentirsi parte di essa, a riconoscerne la bellezza, a contemplarne la grandezza, si può apprendere l'importanza di rispettare il creato e maturare la corresponsabilità nel curarla e nell'esserne custodi. Rispettando l'articolo 6 della Legge lo scout si impegna a conoscere, amare e rispettare la natura, ambiente privilegiato in cui sperimentare lo spirito di avventura, la curiosità dell'esplorazione.

La tensione cognitiva

Il metodo scout promuove l'osservazione considerandola la necessaria premessa o addirittura il vero e proprio inizio dell'educazione intellettuale. Lo stesso Baden-Powell afferma: quando un ragazzo si è allenato all'osservazione e alla deduzione e queste «sono diventate capacità abituali, si può dire che è stato fatto un gran passo avanti nello sviluppo del carattere»³¹.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ R. Baden-Powell, *Scoutismo per ragazzi*, Edizioni Scout Fiordaliso, Roma 2006, p. 186.

Ciò che conta [...] è che tutto il metodo sia presentato come un grande gioco, come il mezzo offerto al ragazzo per potersi divertire nel modo migliore e al tempo stesso educare il fisico, il carattere, l'osservazione e l'intelligenza³².

Lo scautismo sollecita in ogni ragazzo il desiderio di vedere, di sapere e di comprendere, conducendolo a sviluppare la disposizione all'osservazione.

Lo scout a contatto con la natura, da solo o con gli altri, impara a osservare ed a collegare i fatti. [...] Si viene a trovare di fronte a situazioni nuove, che probabilmente non avrebbe mai pensato che potessero verificarsi e che aumentano non solo il suo bagaglio di nozioni, ma anche la sua capacità di adattamento creando soluzioni nuove a problemi nuovi³³.

La conoscenza della natura [...], secondo Baden-Powell, offre il mezzo migliore per allargare lo spirito e il pensiero del ragazzo. [...] La natura offre [...] un campo veramente sconfinato di ricerca e osservazione³⁴.

E più ancora, «La capacità di osservare, resa possibile ed efficiente da una ben sviluppata attenzione, [...] deve essere concepita [...] come una indispensabile premessa allo sviluppo intellettuale»³⁵.

Quest'ultimo comprende, secondo Bertolini: la capacità di osservazione, di collegare i vari dati dell'esperienza sensoriale, il ragionamento induttivo e deduttivo, il servirsi della propria capacità di giudizio in tutte le circostanze, le facoltà mnemoniche. E il gusto per la prima abilità ha un potente valore pedagogico, come ha precisato:

L'osservazione [...] conduce, se intesa giustamente, alla tecnica del ragionamento induttivo, il quale altro non è che la capacità di collegare i vari dati dell'esperienza sensoriale, attraverso la scoperta e l'enunciazione chiara degli elementi comuni o dei rapporti di dipendenza logica che esistono tra loro. Mediante l'osservazione [...], lo scout perviene ad un complesso di nozioni immediate che rappresentano il materiale su cui la sua intelligenza svolgerà il suo lavoro di riflessione logica, per indurre e concludere. E le diverse attività scout invitano a questo lavoro di rielaborazione in quanto sono essenzialmente indirizzate o a far prendere delle decisioni spontanee al ragazzo o a dargli il gusto di riferire una sua

³² R. Massa, *Saggi critici sullo scautismo*, a cura di P. Bertolini, Edizioni Scout Agesci / Nuova Fiordaliso, Roma 2001, p. 52.

³³ P. Bertolini, V. Pranzini, *Scautismo oggi. Il segreto di un successo educativo*, Cappelli editore, Bologna 1981, p. 72; la medesima affermazione è riportata in: P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, Edizioni Scout Nuova Fiordaliso, Roma 2001, p. 62 e P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, Edizioni Scout Fiordaliso, Roma 2011, p. 77.

³⁴ P. Bertolini, *Educazione e scautismo*, Editore Giuseppe Malipiero, Bologna 1957, p. 58.

³⁵ Ivi, p. 113.

personale ricostruzione di tutto ciò che è passato sotto la sua esperienza esercitandolo nel cogliere i rapporti fra causa ed effetto. Tutto ciò contribuisce a formare nel ragazzo non solo il senso del concreto ma anche il gusto per la ricerca³⁶.

Pensiero e azione sono profondamente interconnessi nella proposta educativa scout che si fonda sul vivere concretamente esperienze attraverso le quali si sviluppa l'avventura di scoprire il mondo, l'imparare ad acquisire autonomia di pensiero, uno spirito critico.

L'esistenza di un problema nuovo crea una tensione che spinge a saperne di più, e quindi invita alla ricerca di nuove conoscenze, a godere delle scoperte, a vedere con occhio più vigile e con un grado più alto di curiosità intellettuale le diverse esperienze. La competenza didattica di Manzi in quanto insegnante, sta nel 'far vivere' al bambino un problema, mettendolo in crisi, creando una condizione nella quale impara a reagire alla difficoltà con il bisogno di trovare una soluzione o una risposta adeguata. L'insoddisfazione lo induce a riesaminare le sue conoscenze sull'argomento e a correlarle al problema in modo da comprendere in maniera più analitica quello che conosceva in modo sommario. Si tratta di insegnare a 'vivere un problema'³⁷.

Manzi ritiene che per ottenere buoni risultati con l'educazione occorra stimolare quella che chiama «tensione cognitiva», una sorta di bisogno naturale del bambino – dell'uomo – di porsi delle domande a cui cercare di dare risposte.

Se ci si sofferma su questo concetto, esso ha molto a che fare con il metodo scientifico: dato un quesito sul perché accade un certo fatto, si mettono in atto delle risorse cognitive (ed esperimenti) che portino a definire il problema, a trovare una risposta, che può tramutarsi in una legge, fisica magari, oppure sociale. Da qui il suo netto rifiuto, tra l'altro, del nozionismo, che non significa rigetto delle nozioni: quello che nella scuola occorre cambiare non sono tanto le informazioni fornite, ma il modo in cui vengono propinate³⁸.

³⁶ P. Bertolini, V. Pranzini, *Scoutismo oggi. Il segreto di un successo educativo*, cit., pp. 72-73; la stessa affermazione è riportata in: P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scoutismo*, cit., p. 63 e P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scoutismo*, cit., pp. 77-78.

³⁷ Cfr. M.C. Michellini, *Alberto Manzi, un maestro di pedagogia militante*, *Pedagogia più Didattica*, 10 (2024) in <https://bit.ly/43AQ1bb>.

³⁸ S. Di Biasio, *Alberto Manzi, il maestro dei due mondi*, in S. Di Biasio, L. Silvestri (a cura di), *Maestre e maestri della ricostruzione. Una nuova scuola nell'Italia tra dopoguerra e boom economico*, Mondadori Università, Milano 2024, pp. 229-230.

Nella maggior parte dei casi, infatti allo scolaro viene chiesto di mandare a memoria dati e date che non farà mai propri poiché non li ha realmente capiti, formule non comprese, uso di parole delle quali spesso ignora il significato³⁹.

Secondo Manzi, dunque, la principale leva dell'apprendimento e dell'interesse, per il bambino come per l'adulto, è la motivazione: al maestro il compito di «tirar fuori». Per alcuni studiosi sarebbe questa l'etimologia di «educare», l'umana spinta verso la conoscenza.

Imparare a pensare

Nel percorso di crescita scout il soggetto è continuamente sollecitato a intraprendere un cammino personale insieme a quello del gruppo, a darsi e sviluppare una propria progettualità, continuamente verificata, in altre parole, un progetto di vita. Al singolo è richiesto di maturare una mentalità progettuale, sviluppando la capacità di tradurre le idee in azioni, la definizione di un itinerario graduale che porti al conseguimento di obiettivi scelti, valutando le risorse a disposizione e il necessario impegno personale e collettivo. Imparare a scegliere ciò che si vuol essere e ciò che si vuole realizzare, implica la capacità di tener conto delle proprie conoscenze e capacità, di essere consapevoli degli obiettivi che si vogliono raggiungere, di progettare il proprio percorso di crescita e di concretizzarlo orientando scelte e azioni personali, attraverso una consapevole programmazione e una continua verifica. Inoltre, l'approccio progettuale appreso nell'esperienza scout potrà essere lo stile con cui si affronta la vita anche dopo la conclusione dello stesso iter formativo.

«Per Alberto Manzi, lo sviluppo dell'intelligenza intesa come 'educare a pensare' dovrebbe essere l'opera prima della scuola, e non è riducibile a mero accumulo di un bagaglio di conoscenze»⁴⁰. Ne consegue che occorre trasformare «la scuola in scuola di pensiero»⁴¹. «Oggi la scuola deve educare a pensare»⁴² perché ciò che è più importante è l'abitudine a pensare. Finora è stato insegnato a com-

³⁹ Cfr. R. Farné, *Introduzione. Vivere un problema*, in A. Manzi, *Tensione cognitiva. Un'antologia di scritti di Alberto Manzi sull'educazione scientifica*, Centro Alberto Manzi, 2014, p. 6; è consultabile in: <https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/10/CentroAlbertoManzi-tensione-cognitiva.pdf>.

⁴⁰ R. Farné, *Introduzione. Vivere un problema*, in A. Manzi, *Tensione cognitiva. Un'antologia di scritti di Alberto Manzi sull'educazione scientifica*, cit., p. 18; è consultabile in: <https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/10/CentroAlbertoManzi-tensione-cognitiva.pdf>.

⁴¹ Cfr. M.C. Micheli, *Alberto Manzi, un maestro di pedagogia militante*, *Pedagogia più Didattica*, 10 (2024) in <https://bit.ly/4o1nPwM>.

⁴² Nella trasmissione televisiva *Educare a pensare* Manzi si rivolge in tredici puntate alle e agli insegnanti delle scuole elementari con l'obiettivo di contribuire al rinnovamento della didattica.

prendere il pensiero altrui, a ricordare quello che gli altri hanno detto o fatto, ossia sono state sviluppate tutte le facoltà mnemoniche. Invece,

Educare a pensare significa ragionare su ogni problema; significa prendere l'abitudine (questo è educazione) a ragionare sulle cose, discutere sulle cose, riflettere, analizzare; solo dopo questo lavoro arriva anche la nozione⁴³.

Al riguardo Manzi precisa: «Vivere, significa penetrare in un problema, sentirsi insoddisfatti di una nostra conoscenza, cercare di saperne di più, "pensare"»⁴⁴. A livello scolastico informare consiste, ad esempio, nel trasmettere il fatto che nel corpo umano ci sono il fegato, il cuore, gli intestini ecc. Invece, diversa la è modalità didattica di Manzi.

Se ti chiedo: che cosa pensi di avere dentro il tuo corpo, devi pensare. Non solo: se mi dici che c'è il cuore, posso chiederti a cosa pensi che serva, perché quando ti alzi non ti cade ai piedi... ossia ti costringo a pensare, a riflettere, a ragionare sulle cose. Se poi questo tuo ragionare è fatto insieme a tutti i compagni della classe, il tuo pensiero viene confrontato, discusso, ampliato, corretto. Impari non solo a pensare, ma anche ad ascoltare i "pensieri" degli altri, a confrontarli con le tue ipotesi, ad accettare di modificare il tuo pensiero...⁴⁵.

Con questo tipo di preparazione, poi possono essere acquisite le informazioni perché si è insegnato all'alunno a ragionare, ad essere preparato ad affrontare ogni situazione, per quanto nuova essa voglia essere, per quanto diversa dalle condizioni in cui si trova a vivere ogni giorno. Questo è il compito della scuola.

Il gioco è pensiero

Per Baden-Powell «lo scautismo è un bel gioco [...]. Scopriremo che, giocandolo, guadagneremo forza nel corpo, nella mente e nello spirito»⁴⁶. «Qui sta, come

⁴³ A. Manzi, *Kim si è iscritto a scuola*, «Scout Proposta educativa», 28 (1981), p. 48. L'articolo è all'indirizzo <https://bit.ly/3LJj7ir>.

⁴⁴ A. Manzi, *Facciamo una scuola: seduti sull'erba*, cit., p. 16.

⁴⁵ A. Manzi, *Kim si è iscritto a scuola*, cit., pp. 48-49.

⁴⁶ R. Baden-Powell, *Scautismo per ragazzi*, cit., p. 355.

certo non è difficile comprendere, il segreto del successo, davvero senza precedenti, che lo scautismo ha avuto e continua ad avere nel mondo dei ragazzi»⁴⁷. Inoltre, «il gioco [...] è il primo grande educatore»⁴⁸. Piero Bertolini, pedagogista con esperienza diretta nello scautismo⁴⁹, sottolinea che

lo scautismo è stato, ed è tuttora, uno dei pochi metodi educativi che ha saputo utilizzare il gioco in tutte le varie e versatili possibilità educative, come mezzo piacevole di apprendimento, di sviluppo dell'avventura, della creatività e della socializzazione, riuscendo nello stesso tempo a soddisfare i bisogni di costruzione, esplorazione, comunicazione, movimento, avventura e far da sé, così deprivati, oggi, in quasi tutti i vari ambienti educativi⁵⁰.

Da parte sua, Manzi analizza l'importanza del gioco⁵¹ nella formazione del fanciullo, offrendone un'originale interpretazione:

Può, a prima vista, apparire assurdo affermare che il gioco è pensiero, ma se andiamo ad esaminare quel che in esso è "inserito" scopriamo che svolge una importante funzione biologica ed intellettuale, facendo progredire la crescita mentale, fisica ed emotiva del bambino. Nel momento in cui gioca, il bambino rivive tutte le esperienze passate, quel che da esse ha assimilato per risolvere il problema che in quel momento interessa. È grazie ai movimenti del suo corpo, al toccare, al sentire, al disfare, al provare [...] che il bambino costruisce le sue esperienze, che conquista e organizza lo spazio, che realizza il concetto di tempo, che precisa le relazioni tra sé e le cose, sé e gli altri [...] ossia forma i suoi concetti: pensa. [...] E proprio questo agire e crescere che determina lo sviluppo del comportamento intelligente. Tutto questo il bambino lo realizza attraverso il gioco⁵².

⁴⁷ P. Bertolini, V. Pranzini, *Scautismo oggi. Il segreto di un successo educativo*, cit., p. 57; la medesima affermazione è riportata in: P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 47 e P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 59.

⁴⁸ P. Bertolini, *Educazione e scautismo*, cit., p. 53; P. Bertolini, V. Pranzini, *Scautismo oggi. Il segreto di un successo educativo*, cit., p. 57; la stessa affermazione è riportata in: P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 48 e P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 59.

⁴⁹ Piero Bertolini, entrato nel 1945 all'età di 14 anni nel gruppo Asci Milano IV "Veritas", dopo la Promessa pronunciata il 31 dicembre 1945, fu vice capo squadriglia "Gatti"; dal 1954 al 1957 caporeparto cfr. AA.VV., *Leopardo spensierato Piero Bertolini e lo scautismo*, Edizioni Scout Fiordaliso, Roma 2011, pp. 14-20.

⁵⁰ P. Bertolini, V. Pranzini, *Scautismo oggi. Il segreto di un successo educativo*, cit., p. 59; identica affermazione è riportata in: P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 47 e P. Bertolini, V. Pranzini, *Pedagogia scout. attualità educativa dello scautismo*, cit., p. 62.

⁵¹ Sull'importanza del gioco dal punto di vista educativo, si vedano gli scritti di Manzi riportati in R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., pp. 109-117. Nel 1987 scrive *Il gioco come sviluppo dell'intelligenza*.

⁵² R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., p. 111.

Questa convinzione di Manzi trova riscontro nella proposta educativa scout:

Il gioco è un momento educativo in cui, attraverso l'avventura, l'impegno e la scoperta, il ragazzo sviluppa creativamente tutte le proprie doti, cogliendo meglio limiti e capacità personali, impara a riconoscere le regole e a rispettarle con lealtà. [...] Dispone all'entusiasmo, al senso del gratuito, all'apertura al nuovo, alla ripresa fiduciosa dopo ogni insuccesso⁵³.

Lo ribadisce anche Manzi che afferma:

È con il gioco che il bambino amplia i propri limiti e acquista una più ampia consapevolezza di se stesso, delle sue capacità e del suo "essere" tra le cose e gli altri. Dal gioco egli apprende regole e codici di comportamento, riproponendo a se stesso il mondo degli adulti, come se volesse scoprirne ogni particolare, lavorandoci spesso sopra con la fantasia trasformando il "mondo" a modo suo. Ma sia che imiti, sia che inventi, sia che mescoli e l'uno e l'altro, risultato è sempre la riproduzione di fatti, di esperienze così come lui stesso le ha interpretate (mai copiate!), esperienze che lo aiutano a sviluppare costantemente il suo pensiero. Attraverso il gioco il bambino scopre le sue capacità, le paure da vincere, i traguardi che ha raggiunto; giocando aumenta la stima in se stesso e la fiducia nelle sue possibilità⁵⁴.

Di qui la necessità di attività ludiche anche nella scuola perché «Le attività corporee generali e le attività sensoriali sono il [...] nutrimento dell'intelligenza e per il bambino risultano essere più importanti di ogni altra abilità scolastica»⁵⁵. «Allora far giocare i bambini significa evitare insuccessi anche nel campo scolastico»⁵⁶.

Conclusioni

Alla luce di questi brevi cenni è possibile cogliere una certa affinità tra alcuni elementi caratteristici della pedagogia scout e l'esperienza didattica di Alberto Manzi, in particolare per quanto riguarda il racconto, l'attività all'aperto a contatto diretto con la natura, l'imparare a pensare a partire dall'esperienza vissuta personalmente, il gioco.

⁵³ Agesci, *Patto Associativo* 1999: https://gruppi.agesci.it/milano37/wp-content/uploads/sites/182/2021/01/Patto-associativo_1999-1.pdf.

⁵⁴ R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, cit., p. 111.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

È possibile ipotizzare che prestasse attenzione e conoscesse molto bene la proposta educativa dello scautismo. Ma finora non risulta quando e come abbia avuto l'opportunità di acquisire una conoscenza della metodologia scout fin dai primi anni di insegnamento. Senz'altro, seppe utilizzare alcuni principi caratteristici nell'attività didattica svolta nell'ambito della scuola elementare, contribuendo a rinnovarla.

PAOLA DAL TOSO
University of Verona